

Storia L'epoca romana e le ipotesi sulla funzione del propileo

La cattedrale paleocristiana sul colle di San Giusto

L'analisi storica degli edifici preesistenti



Giuseppe Cuscito

Sul colle, già sede di un probabile castelliere protostorico, si erge la cattedrale di Trieste in forme romanico-gotiche volute dal vescovo Rodolfo Pedrazzani (1302-1320) e ingentilita da uno stupendo rosone a due ruote.

Ma non fu certo quella l'origine della prima chiesa episcopale di Tergeste, perché era stata una felice colpa quella del Pedrazzani che, invece di abbattere le vecchie strutture e di ricostruire sulle macerie una nuova, splendida cattedrale conforme ai gusti e alla cultura artistica del Trecento, come si stava facendo nelle città più fiorenti d'Italia, adottò un progetto più economico e coraggioso, atto a salvare e a tramandare fino a noi le preesistenze monumentali e gli strati archeologici del sito, cui già il primo storico di Trieste, il carmelitano Ireneo della Croce, aveva prestato la dovuta attenzione nella sua opera storiografica del 1698.

Così sono giunti dei materiali che ci riportano molto vicino alle origini e alle radici della prima nostra comunità cristiana, quando, intorno alla metà del secolo V, essa ebbe la possibilità di impiantare la basilica episcopale nel cuore dell'antica città romana, in prossimità della basilica civile e dell'area forense (I-II secolo d.C.) scavata negli anni Trenta del secolo scorso sul colle che da San Giusto avrebbe preso il nome.

Fin dalla fine del Seicento, dunque, i resti romani nella nostra cattedrale hanno suscitato

la curiosità degli eruditi locali e sono stati oggetto di varie interpretazioni. Un secolo più tardi furono avviati scavi archeologici all'interno della torre campanaria sotto la direzione di Pietro Nobile. Il lavoro iniziato da lui, intralciato dall'occupazione francese nel 1813, fu ripreso dal triestino Pietro Kandler, che nel 1842 allargò l'area di scavo anche all'interno della cattedrale, dove acquisì nuovi elementi di giudizio: individuò infatti due avancorpi e una scala di accesso centrale da lui interpretati come i resti del pronao di un tempio.

Le indagini nella cattedrale furono riprese solo a distanza di un secolo sotto la direzione di Ferdinando Forlati, che espresse immediatamente dubbi sull'ipotesi del tempio ed elaborò una ricostruzione grafica che presenta un propileo (m 17x20), ossia un colonnato distribuito su due avancorpi collegati da una scalinata (tuttora visibile sotto il piazzale della chiesa) che si apriva su un portico a giorno. Ma solo la liberazione del muro di fondo dell'avancorpo sinistro nel vano scala del campanile, durante i lavori condotti da Mario Mirabella Roberti tra il 1949 e il 1951, consentì la piena comprensione del monumento romano incorporato dalla basilica paleocristiana e permise di correggere definitivamente la vecchia ipotesi del tempio.

La parete di fondo dell'avancorpo settentrionale ha il lato rivolto verso la chiesa tuttora perfettamente conservato, così da lasciare in evidenza la trabeazione e l'attico. Questo è decorato da un rilievo con una figura alata

sorgente da un cespo di acanto e collocata tra due fierissimi grifi affrontati che si apprestano a bere dal vaso della vita, secondo uno schema iconografico noto in contesti celebrativi di vittorie militari. Le scoperte di queste sculture sono servite a dimostrare che l'intera costruzione era isolata e non poteva essere la fronte dell'edificio templare già supposto in quel sito. Altri bassorilievi che decoravano l'attico con fregi d'armi furono smontati nel corso del secolo XIV e incorporati sui fianchi del campanile trecentesco assieme a sezioni di trabeazione, invertendo anacronisticamente l'ordine originario.

Si tratta dunque di un monumento onorario in grigia e salda pietra di Aurisina finora senza paralleli nell'Europa romana, costruito per nobilitare un'area sacra ed esaltare meriti militari: era un impianto elegante che concludeva scenograficamente la strada che saliva dalla parte bassa della città e poteva conferire decoro a un edificio importante che forse già esisteva. Gli elementi più facilmente classificabili per una datazione sono i capitelli corinzi dalle acute membrature a foglia d'olivo e la decorazione vegetale che trovano un preciso riferimento nella tarda età giulio-claudia, mentre la testa della figura alata tra i grifi, con una pettinatura tipica dell'età neroniana, sembra confermare l'inquadramento cronologico del propileo alla seconda metà del secolo I d.C.

A queste strutture romane di quattrocento anni prima si lega, come vedremo, l'impianto paleocristiano succeduto nel secolo V.

